

## GIUSEPPE PONTIGGIA

Neri: è «La morte in banca»  
la miglior opera di mio fratello

Ristampata «L'arte della fuga»  
una «partitura musicale»

Il noto poeta parla dello scrittore morto dieci anni fa  
«In casa avevamo tanti libri. Fu facile appassionarsi»

**L**a definizione - più che azzeccata - di «maestro in ombra» è di Maurizio Cucchi. Il poeta Giampiero Neri (nome d'arte di Giampietro Pontiggia, classe 1927) ha cambiato il suo nome per evitare confronti con il più famoso fratello Giuseppe Pontiggia, autore di saggi e romanzi che hanno vinto premi importanti (Premio Strega nel 1989 per «La grande sera»; premio Campiello nel 2001 con «Nati due volte») e ligio ad una sorta d'intima fedeltà, ha vissuto in disparte come un'ombra avvolta dall'arcobaleno d'una poeticità razionale e incisiva.

A poco più di dieci anni dalla morte di Giuseppe Pontiggia avvenuta il 27 giugno 2003 (era nato a Como il 25 settembre 1934), abbiamo incontrato Giampiero Neri per ricordare il celebre fratello, ma anche per parlare del libro-intervista con Alessandro Rivali «Giampiero Neri - Un maestro in ombra» (ne riferiamo qui a fianco). Intanto, dopo l'uscita del «Meridiano» dedicato a Pontiggia, tra le recenti ristampe, negli Oscar Mondadori è stata ripresa «L'arte della fuga», uscita a Milano nel 1968 per Adelphi, riveduta e ampliata nel 1990, «una partitura musicale, fatta di variazioni intorno a un tema», come scrisse lo stesso autore.

**Neri, perché uno pseudonimo?**

Quando ho cominciato a scrivere, mio fratello era già abbastanza visibile in campo letterario. Lui convenne che era meglio cambiare nome, perché mi voleva molto bene. Anch'io gli volevo molto bene e dopo la morte di papà fui per lui qualcosa di molto simile alla figura paterna. A vent'anni ero impiegato in banca ed ero l'unico che nel 1947 portava i soldi a casa. Vivevamo in quattro con il mio stipendio, e lui, per risparmiare, riuscì a saltare l'ultimo anno di liceo classico, da quel buon saltatore di ostacoli che era.

**Ma poi i vostri rapporti si sono un po' guastati. Perché?**

I nostri rapporti sono diventati un po' altalenanti, soprattutto da quan-

do morì nostra madre, dopo una delicata operazione. Peppo mi rimproverò di non averla assistita come dovuto, e da allora il nostro rapporto non s'è più sanato. Abbiamo poi ignorato questa vicenda e ognuno si è tenuto le sue ragioni.

**Come avete vissuto la morte di vostro padre? Perché fu ucciso?**

Mio padre, assassinato nel 1943, non era un fascista spinto o fanatico. Era fascista come moltissimi italiani, con alcuni incarichi locali: podestà di Monguzzo e commissario di un altro paese vicino a Erba. Era un uomo prevalentemente pacifico: un funzionario di banca molto attaccato alla famiglia, e per noi figli la sua morte fu una tragedia per più ragioni. La guerra civile è stata una sciagura e la tempesta ha investito anche persone marginali come lui.

**Come nacquero i vostri interessi letterari?**

Nostro padre era un gran lettore, gli piacevano i libri e aveva una libreria che per i tempi era una delle poche e più cospicue del paese. Avendo i libri in casa, figli di genitori che entrambi amavano la lettura, è stato quasi naturale che amassimo a nostra volta la letteratura.

**Giuseppe prosatore, lei poeta: come avvenne l'individuazione di queste preferenze?**

Anche Peppo ha iniziato come poeta. Le sue prime prove sono state in poesia e in una parla di nostra sorella, che si era tolta la vita giovanissima. Ricordo quando scriveva poesie che non trovavano il consenso dei suoi amici letterati e particolarmente di Balestrini e di Anceschi, un critico molto severo.

**Lei ha detto che il romanzo più bello di suo fratello è il primo «La morte in banca». Perché?**

Sono legato all'idea che uno scrittore debba principalmente rispettare la verità. Peppo aveva esperienza della musica jazz, degli scacchi, di cui era molto appassionato. In «Raggio d'ombra» parla di spionaggio politico ma secondo me avrebbe dovuto sempre parlare delle sue esperien-

ze. Che ne sapeva lui del mondo dello spionaggio? Talvolta si lamentava del matrimonio. Mio fratello sposandosi aveva trovato una certa sicurezza economica e libertà d'azione. Nel 1955 avere un appartamento era importante, almeno per noi che eravamo diventati poveri dopo la morte del papà.

**Con «Nati due volte» è tornato a scrivere delle cose conosciute, intime, come l'handicap del figlio.**

Anche questo romanzo ha una grave mancanza di verità. L'handicap è stato visto come una sfida in un certo ambito, perché qualcosa si doveva fare contro questa disgrazia. Il risultato del libro è troppo compiaciuto: è un romanzo consolatorio. L'handicap ha colpito mio nipote in modo invalidante: è intelligente e sensibile, ma ha dei limiti che sono dati dalla sua infermità.

**A dieci anni dalla morte qual è, secondo lei, la consistenza letteraria dell'opera di Giuseppe Pontiggia?**

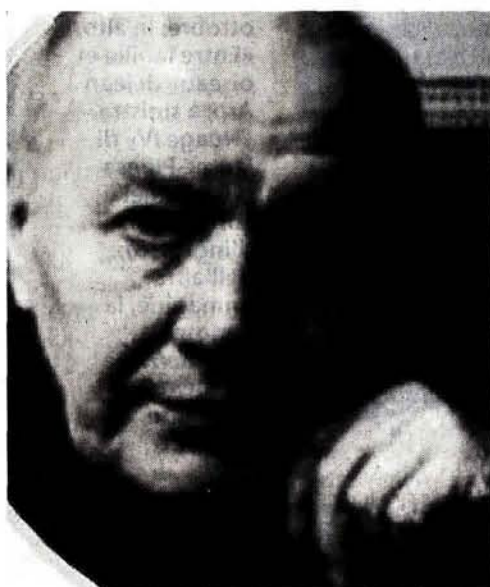
Penso che nel tempo la critica si sia espressa in modo positivo attorno alla sua opera, quella critica che anche Peppo ha praticato con buoni risultati. Credo però che il suo primo libro «La morte in banca» sia una testimonianza autentica del conflitto che può incontrare un giovane idealista nel contatto col mondo del lavoro.

**Come definire il suo ultimo libro «Il prof. Fumagalli e altre figure», che mischia poesia e prosa con grande agilità linguistica?**

È un poema in prosa, per dirla alla francese, che rappresenta la verità, e anche il piacere della scelta delle parole, che non sono tutte uguali: le parole sono come le persone, e quindi si tratta di unirle in un contesto armonioso, dicendo delle cose essenziali per la loro vita e la vita di chi legge.

**Alessandro Censi**

«Peppo era esperto di scacchi  
e di musica jazz»



**Fratelli di letteratura**

■ In alto: «Decalcomania», dipinto di René Magritte. Sopra: Giampiero Neri. A destra: Giuseppe Pontiggia nel 2000 col Premio Campiello per «Nati due volte»



www.ecostampa.it

002578